

Sulla loro testimonianza cala il mantello del silenzio

DI CLAUDIO MONICI

È la peggiore notizia che si possa ricevere, e pubblicare. Non solo perché a morire è un collega, forse anche un amico, oppure solo un altro giornalista. Certo, una razza non sempre eccelsa. Ma perché con la morte violenta di un giornalista, e la notizia è che altri due sono stati uccisi, ieri, nella Siria che agonia, a morire è anche la parola che si vuol fare testimonianza. Marie Colvin e Remi Ochlik, questi i loro nomi, non potranno più raccontarci nulla di quello che hanno vissuto e visto fino a quel colpo mortale che li ha annientati. Come un gesto di spugna sulla lavagna che si porta via l'ultima parola che non sentiremo mai; come uno sguardo strappato dagli occhi e che non ci è concesso di rivivere. Non c'è peggior morte che questa, il mantello del silenzio, per chi ha scelto la passione di questo mestiere: cioè conoscere il mondo nel quale viviamo e poterne raccontare la storia di chi lo popola. La passione che animava Marie e Remi. Raccontare, anche andando in guerra per documentare, a noi tutti, e così ricordare e rendere indelebile come pietra scolpita, che c'è un mondo che soffre, che uccide e che muore, molto spesso senza la consolazione di una preghiera o di un gesto di umanità. Sarà pure un desueto modo di dire, consunto come le suole di vecchie scarpe, ma ancora funziona e, anzi, si rivela più evidente: in guerra, la prima a morire è la verità e, di conseguenza, chi la vuole liberare. Ed è anche per questa ragione che un giornalista decide, sceglie di andare sul fronte della Siria oscurata da un regime che bombarda inermi civili, per osservare con il suo taccuino, la sua macchina fotografica, o la sua videocam-

I rischi del mestiere

La passione delle due vittime era quella di documentare un mondo che soffre. Ma si possono solo immaginare i loro dubbi e timori

mera, confrontandosi anche con la propria sofferenza di testimone. Per raccontare quello che accade al di là della nostra porta di casa, dove le notizie «non devono» arrivare, ci deve essere chi ce le va a cercare. Anche a costo di morire? Ognuno può scriverci la sua risposta. Ma non sarà mai quella giusta.

E possiamo immaginare, sentendole come nostre emozioni, i timori, le incertezze e i dubbi e la paura, nei preparativi di quel loro ultimo reportage in Siria.

Momenti e dubbi che sicuramente hanno solcato la mente di Marie Colvin, 55 anni, americana che scriveva per l'inglese *Sunday Times*, e del fotografo francese Remi Ochlik, 28 anni, giovane ma con un già ampio bagaglio di reporter di guerra. Come era imponente il carnet professionale della Colvin con quella sua benda da pirata a coprire il vuoto lasciato dalla perdita dell'occhio sinistro, una scheggia di granata, ricordo di uno dei suoi tantissimi reportage di guerra attorno al pianeta. Menomazione che non ha intaccato la passione del mestiere.

«La nostra missione è raccontare gli orrori della guerra con accuratezza e senza pregiudizio. Dobbiamo sempre chiederci se la storia vale il livello di rischio. Cos'è coraggio e cos'è bravura?», sono parole della Colvin a una cerimonia in memoria dei

giornalisti inglesi morti in guerra: «Non è mai stato così pericoloso essere corrispondenti di guerra. I giornalisti nelle zone di combattimento sono diventati un bersaglio primario». Certamente era consapevole del rischio di andare fino ad Homs, clandestinamente, nella città martire della Siria, la Sarajevo di quel Medio Oriente dalle primavere arabe appassite, da venti giorni sotto bombardamento dell'esercito siriano. Nel suo ultimo contatto con il *Sunday Times*, la Colvin raccontava così dei bombardamenti contro i civili di Homs: «Credo che la cosa peggiore sia la spietatezza. Da far stare male». Il suo direttore, John Witherow, la ricorda così: «Marie credeva fermamente che andando a raccontare la storia di Homs, informando l'opinione pubblica internazionale, avrebbe abbreviato il corso della brutalità del regime».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Primavera araba, un lungo autunno dei media

La "Primavera araba" è in realtà un lungo autunno dell'informazione. In un anno di rivolte sono 19 gli operatori dell'informazione uccisi, 7 solo nel 2012. La scoperta amara - denuncia un rapporto di Reporter sans frontières - è che la libertà ritrovata non è libertà di stampa.

Tunisia. Quando il 17 dicembre 2010 Mohamed Bouazizi si diede fuoco, le autorità imposero il black-out ai media, attaccando fisicamente chi concedeva interviste. La conseguenza fu l'esplosione di Facebook e Twitter. Prima della caduta del regime un giornalista fu ucciso, 11 malmenati, 10 fra giornalisti e blogger arrestati.

Dopo la caduta di Ben Ali i metodi intimidatori non sono cambiati: almeno 26 i giornalisti malmenati e l'assalto alla tv Nessma.

Egitto. Le manifestazioni oceaniche di fine 25 gennaio furono subito vietate ai giornalisti, bloccata la rete dei cellulari e Internet. Dal 2 al 4 febbraio 57 i giornalisti stranieri malmenati a piazza Tahrir, 84 alla caduta di Mubarak. Ma le intimidazioni sono rimaste dopo l'11 febbraio: un giornalista è stato ucciso, 3 blogger imprigionati e 25 aggrediti.

Siria. Dal marzo scorso sistematiche le restrizioni per la stampa in Siria dove fu subito

proibito l'ingresso dei media a Deraa, prima città a rivoltarsi. Almeno 25 sono i giornalisti e i blogger detenuti. Sistematico il boicottaggio della stampa straniera tanto che persino al-jazeera in aprile ha sospeso le sue attività. Sette i giornalisti uccisi, almeno 34 quelli imprigionati, 30 i blogger malmenati. Durissima è pure la censura sui social network. Internet viene oscurato ogni venerdì, nei giorni della protesta. Questo non ha impedito una guerra mediatica fra propaganda e siti dell'opposizione che trasmettono tutti al di fuori dei confini siriani. (L.Ger.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA